

Il Filo Azzurro

Un'idea dell'Associazione
NUOVA E NOSTRA

Paolo Azzimondi

IN GIACCA
DI PIUME

✧MARNA

*Ogni riferimento a fatti e persone note
è puramente casuale e non voluto.*

In copertina: acquerello di Rosetta Albanese

I edizione: 2016

ASSOCIAZIONE NUOVA E NOSTRA
Via Francesco Sforza, 43 - 20122 Milano
Tel. - Fax 02.5511323
nuova.nostra@alice.it
www.nuovaenostira.it

Video impaginazione:
CED Graphicmania s.n.c. di Alberti G. A. & C.
Cinisello Balsamo (MI)

© EDITRICE VELAR
24020 Gorle (Bg)
MARNA
www.marna.it
ISBN 978-88-7203-653-2

Stampato in Italia

*«Ci sono due lasciti durevoli
che possiamo dare ai nostri figli.
Uno sono le radici.
L'altro sono le ali.»*

(Hodding Carter, Jr.)

*A Rosamaria e Umberto,
maestri di radici e di ali, nonché amici carissimi.*

*Grazie a Daniela Terenziani e Umberto Taliani
per il loro aiuto e la loro amicizia.*

Personaggi principali

MATTIA ACERBI - “*Il maestro*”; *Io narrante e insegnante di lettura espressiva; ha tenuto un corso di sei mesi all’Accademia Teatrale Veneta.*

EUGENIO D’ESTE - *Ex insegnante di scuola media; collaboratore dell’Accademia Teatrale Veneta; collega di Acerbi.*

LEONARDO - *Ex allievo di Acerbi.*

MARGHERITA - *Ex allieva di Acerbi e figlia di Eugenio.*

MICHELE - *Fratello di Leonardo.*

EMANUELE PREO - *Avvocato e amico di Eugenio.*

MARCELLO LEALI - *Antiquario miliardario; frequentatore delle case d’asta.*

ELIA - *Ex allievo di Acerbi.*

CATERINA e AUGUSTO - *Amici di Leonardo.*

SEBASTIANO, MARISA e GIACOMO detto GEK - *Ex allievi di Acerbi.*

VIRGINIA - *Moglie di Eugenio.*

ANDREA - *Attore e amico di Leonardo e Michele.*

PROLOGO

Il banditore d'asta batte il martelletto di legno e quasi contemporaneamente annuncia che: «Il lotto numero 424 del catalogo d'asta - lettera autografa del 1797 di Lodovico Giovanni Manin, ultimo Doge di Venezia - è aggiudicato per 195 milioni di lire, più prezzo al martello, al numero 32.» Quindi fa una breve pausa, e aggiunge: «Complimenti al signore», guardando per una frazione di secondo colui che si è aggiudicato il lotto in questione ed espletando così quello che sembra essere un rituale.

Il “numero 32” rimane impassibile, forse per un istante sbatte le palpebre appena più in fretta, ma è tutto qui, nessun altro segno rivela l'emozione che certamente sta provando. Quando si alza dalla sua sedia, tenendo stretta in mano la paletta usata per le offerte con il numero che lo identificava, nota in sala un'indifferenza generale per la sua persona. L'attenzione dei presenti è già rivolta di nuovo al banditore che sta presentando il lotto successivo, tuttavia qualcuno non può fare a meno di distrarsi e sorridere del suo maldestro lasciare il posto. Egli infatti urta il suo vicino, inciampa nella sedia, perde la paletta, la raccoglie e si scusa con voce un po' troppo alta.

Non sono pochi i presenti a sorridere e a pensare che egli sia ubriaco, ma non c'è tempo per dare importanza alla cosa.

Le aste di San Marco sono gratuite e aperte al pubblico, senza obbligo d'offerta e, almeno quelle diur-

ne, non necessitano l'acquisto del biglietto per presenziarvi. La sala perciò è affollata da varia umanità. Ci sono persone interessate all'acquisto dei preziosissimi oggetti, ma anche curiosi, ragazzi, turisti, persone del bel mondo, sfaccendati.

Il "numero 32", recuperata una certa compostezza, si fa largo tra i presenti dirigendosi alla cassa. Al suo passaggio una signora gli stringe la mano, lui ringrazia ma è distratto dalla sua stessa goffaggine e dalla condizione di protagonista suo malgrado; protagonismo a cui non ha mai fatto l'abitudine. Due ragazzi lo osservano come se fosse o un pazzo o un marziano o un deficiente, e sembra si domandino come si possono spendere tanti soldi per una lettera. Lui non ci fa caso. Riconosce, leggermente defilati, Gerard Depardieu con la sua ultima conquista. Com'è che si chiama? Karine Silla, forse? Sì, certo, è un'attrice anche lei. Gerard si sta appesantendo, ma sembra ancora in grandissima forma, quasi come sul set di Cyrano; la donna invece..., beh, si vede, è una bellissima ragazza, niente da dire.

Il "numero 32", anziché pensare che ha appena speso 195 milioni, più un cinque per cento di commissione - il prezzo al martello -, per, tutto sommato, un semplice foglio di pergamena, nemmeno tanto grosso, si distrae con considerazioni oziose su Gerard Depardieu. Questo, uno stato di stordimento generale e l'euforia che sempre più a stento fatica a trattenere, fanno sì che quando giunge alla cassa, per un paio di secondi, non ricordi il motivo per il quale si trova di fronte a un cassiere non più giovanissimo, distinto, molto composto, tuttavia garbatamente sorridente.

Il “numero 32” consegna la paletta, compila un modulo, firma l’assegno, mette in tasca la ricevuta, dà il suo indirizzo. «Ho visto che c’è Gerard Depardieu» dice al cassiere, il quale, abituato com’è ad aver di fronte miliardari giapponesi, stilisti di fama mondiale e attori celebri, si stupisce un po’ di quell’osservazione, ma subito si ricompone e, mostrando il suo sorriso migliore, domanda: «Il signore lo conosce?»

«Oh, no, non personalmente. E lei? Lei lo conosce?»

«Viene spesso alle nostre aste, e non è il solo.» Il cassiere non dice chi sono gli altri e al “numero 32” resta la curiosità, ma non fa domande in merito. Non è un novellino, in questi ambienti, tuttavia ogni volta non si rende conto di quanto il suo comportamento sembri dimostrare il contrario.

Sbrigate le pratiche e presi gli accordi per la consegna dell’acquisto effettuato, il “numero 32” guadagna l’uscita. Non ci aveva fatto caso prima, ma ora non può fare a meno di notare il continuo uscire ed entrare di persone alla *San Marco Casa d’Aste - Marco Semenzato*.

Un usciere in livrea gli apre la porta e gli augura una buona serata. Lui ringrazia e ricambia, ma, nel farlo, è sfiorato dal sospetto che il galateo non preveda questa confidenza. Nuovamente distratto, confuso da questi aspetti formali, urta uno dei due ragazzi che aveva già notato poco prima in sala e che, come lui, se ne stanno andando. «Mi scusi» dice.

Il ragazzo non dice nulla e si allontana a fianco dell’amico. Pochi passi dopo, il “numero 32” li sente ridere; il pensiero che, probabilmente, stanno ridendo di lui lo mette a disagio, ma non ha tempo per pensarci più di tanto perché anche un altro uomo, nell’uscire

lo sfiora quel tanto che basta da farlo sentire un intralcio e, anche lui, come i ragazzi, lo guarda in modo affatto benevolo.

Il “numero 32” scaccia, per quanto possibile, queste sensazioni fastidiose. Guarda l’orologio. Sono le quattro passate da poco. Dentro di sé sente un cumulo di parole che non può pronunciare, in quanto non c’è nessuno ad ascoltarlo. Certo, deve telefonare a casa, ma decide che lo farà quando sarà in albergo. Lì, in Campo San Zan Degolà, a pochi passi dalla Casa d’Aste, ci sarà pure un bar, un posto dove sedersi, rilassarsi un attimo e lenire la solitudine che prova e che egli sente troppo stretta nel suo stato d’animo combattuto. Sì, quello di cui ora ha bisogno, è proprio un whisky doppio.

È un pomeriggio nuvoloso di fine marzo del 1993. Appiccicata abusivamente contro un muro, una locandina ancora informa che alla Multisala Rossini, in Salita del Teatro, proiettano *L’Ultimo dei Mohicani*, ma è un’informazione risalente a tre mesi prima ed è strano che nessuno, in tre mesi, si sia mai preoccupato di rimuoverla.

Quando poco prima delle sette un fattorino della Casa d’Aste San Marco, accompagnato da una guardia giurata, si presenta alla reception dell’hotel Al Duca di Venezia, la prima cosa che Marino pensa è che la persona che ha di fronte tutto può sembrare fuorché un fattorino. Quelle poche settimane passate ad accogliere clienti e, contemporaneamente, a preparare l’esame di laurea, l’hanno abituato a distinguere alla prima occhiata chi sono e cosa fanno le persone

con le quali ha a che fare, e il ragazzo che si è presentato domandando del signor Marcello Leali, più che un fattorino, ha l'aria di un direttore di banca, o comunque questa è la categoria nella quale l'avrebbe collocato l'immaginazione di Marino. In ogni caso è probabile che anche lui venga scambiato per un portiere d'albergo quando in realtà è soltanto uno studente che con quel lavoro cerca di pagarsi gli studi.

Queste considerazioni si alternano a risposte distratte che egli rivolge ai clienti che ha di fronte e ad Artemio, il collega che sta smontando di turno, lui sì, portiere a tutti gli effetti.

«Il signor Leali» risponde Marino con sicurezza «non è ancora rientrato.»

Il collega che sta smontando, e che ha riconosciuto nel fattorino l'impiegato della Casa d'Aste, lo contraddice. «Come, non è rientrato? Gli ho dato la chiave io cinque minuti fa.» Con la mano fa un gesto circolare a sfiorare la bacheca alle sue spalle, dove sono appese le chiavi delle varie stanze, come se quel gesto fosse una dimostrazione tangibile di ciò che ha appena detto.

«Ah, beh...» balbetta Marino

«C'è sempre un po' di confusione al cambio di turno» si giustifica Artemio, guardando prima l'impiegato della Casa d'Aste e, in seguito, fulminando con un'occhiata di rimprovero Marino. Marino arrossisce.

«Mi può dire in quale suite alloggia?» domanda il fattorino con sussiego. «Devo consegnargli personalmente questa» e mostra una piccola busta gialla, rigida e sigillata che lui tiene in mano come se si trattasse di un vassoio d'argento.

«È la numero cinquantacinque» lo informa Artemio. «Secondo piano in fondo al corridoio» risponde senza preoccuparsi di spiegare che la “55” non è propriamente una suite, come le altre stanze, del resto. E aggiunge ancora: «Se crede, la faccio accompagnare» benché sappia che “accompagnare alle camere” non è un servizio previsto dall’hotel.

«No, non si disturbi» dice il fattorino che, senza aggiungere altro, si dirige alle scale e inizia a salirle.

«L’ascensore è lì a destra.» L’indicazione quasi urlata è ignorata dal fattorino.

La guardia giurata, mani dietro la schiena, si apposta accanto alla porta d’ingresso.

Marino è sulle spine; probabilmente teme d’aver commesso un errore e che quell’errore possa costargli il posto. Chiama la camera “55” come per accertarsi che il signor Leali sia effettivamente nella sua stanza ed eventualmente annunciargli l’arrivo del ragazzo. Il collega che sta smontando lo saluta non proprio con garbo. Lui ricambia ma è a disagio, distratto dal pensiero della sua mancanza e dall’interfono che suona a vuoto. Due ragazze passando di fronte a lui lo salutano. «Stasera noi ceniamo fuori» dice una delle due. L’informazione è superflua, tuttavia Marino riaggancia, alza le spalle, è nervoso. Sposta l’attenzione verso le due ragazze e dice: «Perfetto. Divertitevi.»

Passano pochi minuti e il fattorino è di ritorno. Si sporge leggermente al bancone della reception. Marino sta faticando a spiegare a una coppia di austriaci che è possibile cenare in hotel a partire dalle diciannove e trenta. «Il che vuol dire» spiega, «tra meno di un quarto d’ora.»

«La ringrazio» dice il fattorino a Marino, inserendosi in un silenzio di quella complicatissima spiegazione, «lei è stato molto gentile.»

Marino accenna a qualcosa di simile all'inchino e contemporaneamente osserva gli austriaci che si allontanano parlotando poco convinti.

È quando ormai la guardia giurata è uscita dall'hotel e il fattorino si sta apprestando a seguirla, che Marino, sempre più agitato, non resiste e domanda: «Allora il signor Leali era in camera...»

Il fattorino si ferma, la mano appoggiata alla maniglia della porta di vetro. Non capisce l'affermazione del portiere e la cosa deve sembrare evidente anche a Marino, che si affretta ad aggiungere: «È che quando ho chiamato la "55" per avvisare il signor Leali del suo arrivo, nessuno ha risposto.»

Ora il fattorino comprende. Sorride. «Ah. Sì, sì, c'era» dice, e ora vorrebbe domandare lui, qualcosa, ma rinuncia. Aggiunge soltanto: «C'era, c'era, è tutto a posto. Grazie di nuovo.»

È davvero curioso che il fattorino dica che sia tutto a posto perché nel frattempo, per la precisione alle diciannove e zero tre, un uomo senza vita è stato ripescato nel Rio San Zan Degolà. Da una prima ricostruzione fatta dagli agenti del Commissariato di Polizia San Marco, sembra che l'uomo, probabilmente ubriaco, sia scivolato nel Rio e a causa del suo eccezionale stato di ebbrezza, non sia riuscito a trarsi in salvo e sia perciò annegato. Sarà comunque come sempre l'autopsia a confermare eventualmente questa prima e approssimativa ricostruzione. Di certo però c'è che nelle

tasche dell'uomo è stato ritrovato un portafogli con seicento mila lire in contanti e qualche spicciolo, quattro gettoni telefonici, un blocchetto di assegni, cinque scontrini rilasciati da altrettanti bar differenti, un bigliettino dell'hotel Al Duca di Venezia, la tessera di una biblioteca di Ferrara e una carta d'identità dalla quale si può stabilire che lui è, o meglio, era, Leali Marcello, sposato, nato a Rimini il 18 aprile del 1945 e domiciliato ad Argenta, in provincia di Ferrara. Segni particolari, nessuno.

CAPITOLO PRIMO

Avevo quattordici anni quando per la prima volta entrai in un cinema. Era il 1976. Prima di allora, se si escludono quelle rare volte che mi ero sorbita una qualche proiezione chiassosa in superotto nei locali dell'oratorio, i film li avevo visti solo in televisione e in bianco e nero. *La finestra sul cortile*, *El Grinta*, *Vacanze romane*, *Per un dollaro d'onore*, *Arsenico e vecchi merletti*, *Indovina chi viene a cena*. Sono questi i primi titoli che mi tornano alla mente mentre dondolo in questa carrozza di seconda classe, con i sedili di legno, probabilmente, un tempo, classificata di terza. Penso a questi film visti e rivisti un milione di volte. Se però all'epoca mi avessero chiesto qual era, in assoluto, il più bello, quello in cima alle mie preferenze, avrei risposto *Gli ammutinati del Bounty*, con Marlon Brando.

Anche il ricordo della mia prima volta al cinema riaffiora alla memoria ora, mentre torno a Venezia dopo tanti anni. Il cinema in questione era il Lux, in Strada dell'Università, nel cuore di Parma, e il film era *Novecento*, di Bernardo Bertolucci. Durava più di cinque ore. Cinque ore nel corso delle quali mio padre ed io attendavamo l'accadere di un'unica scena, che, per altro, il film non mostrò. Ah, che delusione, la mia, e che rabbia: mi sentivo tradito, come se si fossero presi gioco di me. Più deluso ancora però, fu mio papà. Ci teneva proprio, a vedermi sul grande schermo.

Senza dubbio questi frammenti di passato emergono ora in virtù delle solite, e spesso imperscrutabili, associazioni di idee: era una notte di giugno del 1994 quando parlai con Eugenio per l'ultima volta, perché poi, il giorno dopo quando ci vedemmo alla stazione ci fu soltanto il tempo dei saluti. Certo, non potevo saperlo, ma fu quella notte a casa sua, sull'altana, cullati dalla magia di un tempo che a Venezia sembra immobile, ebbene, fu quella notte che gli raccontai di *Novecento*, di cosa c'entrassi io con quel film; ecco perché ora i miei pensieri si allargano e abbracciano visioni lontane legate al cinema: titoli alla rinfusa di film in bianco e nero, le colonne sonore crepitanti come il fuoco, le immagini fruscianti del superotto.

Un controllore entra nello scompartimento e mi domanda il biglietto. Impiego qualche secondo per rintracciarlo e quando lo pesco nella tasca interna della giacca, i pensieri sono svaniti, mi ritrovo di nuovo al cospetto del presente e della realtà.

L'ingresso del controllore e il conseguente mio riscuotermi, come quello degli altri passeggeri accanto a me, assomiglia a un battito di mani capaci di smarrire gli storni da una vigna, e l'uscita dell'uomo in divisa dallo scompartimento riporta ognuno di noi alla nostra uva. La signora di fronte a me s'èguita a sfogliare la sua rivista; l'uomo di fianco a lei rimette le mani in tasca, torna a far del duro poggiatesta in legno il suo cuscino e ricomincia a sonnecchiare; il ragazzo accanto alla porta scorrevole riprende a giocare col telefonino; ...e io rincorro di nuovo i miei pensieri.

Non sentivo più Eugenio da anni. Due, forse tre. E anche allora si era trattato di un breve saluto via mail,

una telefonata, uno scambio d'auguri natalizio o pasquale. La nostra amicizia è stata breve e assolutamente casuale: una frequentazione di pochi mesi e, comunque, legata al solo ambito professionale. Tuttavia devo riconoscere che sin da subito, sin dal nostro primo incontro, dal nostro primo scambio di sguardi, ci siamo come riconosciuti *fratelli d'intenti*; abbiamo capito, senza per questo averne del tutto consapevolezza, di essere in sintonia. Forse è così che si spiega il lascito a mio favore, il suo ultimo pensiero nei miei confronti.

Il mio ultimo pensiero per lui, invece, io devo ancora formularlo. Anche quando ieri il telefono ha squillato e mi è stata comunicata la notizia, la mia mente non ha elaborato un solo pensiero. Mancava una manciata di minuti a mezzogiorno. Ero appena rincasato e...

...E piove da tre giorni. Poco fa all'edicola si diceva che il Baganza è ingrossato e, anch'io, attraversando il Ponte di Mezzo, ho potuto constatare che nel tratto cittadino della Parma finalmente scorre acqua. È scura, verde o argentata a seconda di come la luce l'accarezza. Certo, so bene che il mio "finalmente" potrebbe non essere condiviso dagli abitanti a monte della città, perché lì, quando l'acqua è grossa, il rischio inondazioni mette in allarme la gente più di quanto, nei tempi addietro, non preoccupasse la carestia.

L'ombrello ormai non ce la fa più a proteggermi. A Barriera Repubblica entro in una tabaccheria sia per ripararmi un attimo dalla pioggia che per comprarmi un accendino, visto che il mio è praticamente annegato nella tasca del soprabito.

All'interno del negozio è in atto una discussione. Il tabaccaio sta dicendo a due clienti che piovve così forte anche due anni fa. I due clienti confermano, e uno di loro chiede la mia opinione. No, io non ricordo. «Ho una memoria pessima» ammetto.

Mi accendo una sigaretta, alterno la mia attenzione tra l'immagine del Battistero stampata sull'oggetto appena comprato e la strada oltre il vetro del negozio dove la pioggia non accenna a diminuire. Passano così alcuni minuti, quindi saluto, riapro l'ombrello ed esco sotto il diluvio.

Quando arrivo nel mio appartamento di via Mantova non saprei dire che cosa mi è rimasto di asciutto. Forse la lingua. La lunga camminata sotto la pioggia scrosciante mi ha messo addosso una gran sete. Apro il frigorifero, recupero una birra ed ecco che il telefono incomincia a suonare.

Pur sapendo benissimo che ore sono, meccanicamente guardo l'orologio appeso alla parete. Resto lì, indeciso, qualche secondo ad ascoltare il trillo del telefono. Questa è un'ora dove, di solito, a cercarmi sul fisso è qualche impiegato sottopagato di un call-center incaricato da una delle numerose compagnie telefoniche, o dai distributori di energia, o dalle pay tivù, o dai venditori di aspirapolvere, o cento altre cose, sì, insomma, uno di questi a scelta, che mi propone l'affare della mia vita. In genere non rispondo e se rispondo tratto piuttosto male il malcapitato impiegato dall'altra parte della linea. Sarà l'acqua imbarcata, sarà l'irritazione causata dal dover per il momento ignorare la mia sete, sta di fatto che raggiungo il telefono con l'intenzione di essere sgarbato.

Alzo la cornetta e pronuncio un “pronto” talmente abrasivo che dovrebbe mettere sull’avviso il mio interlocutore.

Dall’altro capo invece, una voce vellutata dall’accento veneto mi chiede: «Parlo col signor Mattia Acerbi?»

La profondità di quella voce e la musica di quell’accento mi disarmano. «...Sì, ...sono io.» Mi sento come un ragazzino scoperto dai genitori a far una vasca in centro durante l’orario di scuola.

«Il *maestro*, dico bene?»

Confuso, non so cosa rispondere, ma non occorre, infatti, l’uomo prosegue: «Buongiorno. Sono l’avvocato Emanuele Preo dello studio omonimo in Venezia.»

«Ah, sì, beh, buongiorno.»

«Ho avuto il suo numero dall’Accademia Teatrale Veneta, istituto nel quale mi risulta lei abbia esercitato dal gennaio al giugno del 1994. Dico bene?»

Quelle parole mi trasmettono una certa apprensione; freneticamente cerco nella mia mente comportamenti di quel periodo che possano giustificare una telefonata di un avvocato dell’Accademia.

«Sì, beh, sì, sono passati quasi cinque anni da...» rispondo incerto prima di essere interrotto.

«La chiamo per disposizione testamentaria del signor D’Este Eugenio. Lo conosceva, dico bene?»

«Sì, cioè, lo conosco.»

«Purtroppo il verbo “conoscere”, nella circostanza è da coniugare al passato in quanto il signor D’Este è deceduto giovedì scorso, giusto una settimana fa.»

«Come, deceduto?»

«Francamente conosco solo un modo per farlo.»

«No, d’accordo, certo, è che la notizia mi coglie di

sorpresa» dico, anche se non è del tutto vero: la malattia di Eugenio si era già manifestata ai tempi in cui ci frequentavamo, se così posso esprimermi; in realtà a stupirmi è il ripresentarsi del suo nome nella mia vita dopo così tanto tempo, tanto silenzio. «Mi dispiace molto» aggiungo.

L'avvocato Preo non fa caso né al mio stupore né al mio dolore. «Il signor d'Este» spiega «ha incaricato me come esecutore testamentario, perciò l'ho chiamata. Nel testamento olografo da lui redatto il 3 gennaio dell'anno in corso, c'è un lascito a suo favore. Se vuole essere così gentile da presentarsi nel mio studio di Campo Francesco Morosini lunedì mattina, le spiegherò tutto e sbrigheremo ogni formalità.»

«Beh, certo, certo... Ci sarò.»

«Allora ci vediamo lunedì alle undici» dice l'avvocato, che aggiunge: «Ero certo che avrebbe accettato l'invito a presenziare alla lettura del testamento, perciò ho prenotato a suo nome una stanza Al Duca di Venezia, un hotel a tre stelle, economico, ma molto elegante, mi creda. Potrà prenderne possesso già da domattina: oltre a domani, la stanza è prenotata per tutto il week end fino a lunedì, ovvio.»

«Beh, la ringrazio, non so come... Le lascio il numero del mio cellulare nel caso abbia bisogno di contattarmi di nuovo?» Quella domanda è la mia prima frase pronunciata con sicurezza.

«Ne dubito» risponde lui, «ma mi dica pure.»

Mi rendo conto del sussiego con cui la mia voce pronuncia le cifre, quasi temessi di dettargli i numeri sbagliati. Dovevo ammettere che quell'uomo, mai visto e mai sentito prima, m'intimidiva.

«Ah, dimenticavo» dice ancora l'avvocato Preo, non appena termino il mio timido elenco di numeri, «lunedì sarà presente anche la famiglia del def... del signor D'Este.»

«Sì, chiaro, chiaro.»

«Glielo dico solo perché è sempre un bene essere precisi, in circostanze del genere.»

«Naturalmente, sono d'acc...»

«A lunedì» taglia corto l'avvocato.

Non so se il mio “grazie” giunse al suo orecchio prima che lui riagganciasse.

Resto lì seduto sulla mia poltrona, con la birra in mano, incapace di mettere insieme qualsiasi considerazione, indifferente al fatto che l'ora di pranzo è passata da un pezzo. Quando un pensiero prende forma nella mia mente, questo è per Eugenio, finalmente.

Eugenio mi ha sempre dato l'impressione di non prendere nulla sul serio, pur facendo ogni cosa nel migliore dei modi, si divertiva a ridere di sé e del prossimo. Amava creare piccoli misteri anche nella storia più banale, come se desiderasse far pensare al suo prossimo che dietro a una storia ci fosse sempre un'altra storia. A volte si divertiva in piccoli giochi di prestigio, come il far credere di estrarre da dietro l'orecchio le mille lire con le quali pagare il caffè, o fingere d'estrarre dalla bocca la chiave di casa.

Io non credo alla magia, ricordo di avergli detto una volta; e lui mi aveva risposto: “Neanch'io, neanche io, da quando ho scoperto il trucco.”

Sono in grado di affermare con sicurezza che l'unica persona della quale non riusciva a burlarsi, era la moglie, anzi, ho sempre avuto il sospetto che lei fosse sua

complice in questi giochi di beffe e dilleggi, benché io non possa dire di averlo frequentato in seno alla sua famiglia. Le altre persone che lo frequentavano, tuttavia, ormai non mostravano grande interesse per i suoi giochi, io, viceversa, non smettevo mai di stupirmi a quegli scherzi; mi affascinava vedere quest'uomo, ormai oltre i sessanta, giocare come un bambino e come un bambino prendersi gioco del tempo e del quotidiano esistere, con un entusiasmo che non sfioriva mai; con allegria spontanea, sempre nuova, ogni volta autentica.

Ma dov'ero, io, il 3 gennaio, mentre Eugenio redigeva il suo testamento? Mentre chino sul foglio distribuiva la sua vita a chi sarebbe rimasto? Avevo vissuto il passaggio dal 1998 al 1999 con Elisabetta. C'era stata una discussione in merito al mio stato di ebbrezza... poi? Probabilmente il giorno "3" l'avevo passato a recuperarmi dai bagordi di Capodanno, mentre Eugenio, che non vedevo da cinque anni e che io avevo quasi dimenticato, stava pensando a me.

Mi alzo dalla poltrona. Getto la lattina vuota nel cestino e vado nel mio studio. Cerco la vecchia rubrica del 1994, sulla quale avevo annotato i numeri del telefono di casa di tutti i *miei* ragazzi. Nessuno di loro all'epoca aveva il cellulare. Il cellulare l'aveva Eugenio, ma non mi sembra il caso di chiamare quel numero, ora; caso mai era prima che andava chiamato.

Tra le pagine di questa agenda, ecco il numero di Margherita D'Este, la figlia di Eugenio. Resto un attimo indeciso se telefonare adesso o se farlo più tardi. Alla fine salvo il numero nella rubrica del cellulare. Chiamerò prima di partire. O domani, quando arriverò a Venezia.